



Carissimi fratelli,

“Praetiosa in conspectu Domini, mors sanctorum ejus”. Non trovo parole più adatte che quelle che la Santa Chiesa ci fa recitare dopo la lettura del martirologio all’ora di Prima, e che credo abbiano in questo caso il più perfetto compimento, per comunicarvi la notizia della morte dell’indimenticabile fratello

Sudd. Rezzonico Giuseppe Ignazio

DI ANNI 26

avvenuta il 22 dicembre alle ore 1.25 nell’Ospedale Italiano di questa città di Córdoba. La sua fu, infatti, la morte del giusto, e perché non dirlo? del santo che col sorriso sul volto e col canto sulle labbra lasciò questo mondo per volare in seno a Dio, gaudio e corona dei suoi servi fedeli.

Fu il caro Rezzónico, un vago fiore che per tre anni profumò l’ambiente di questa casa di formazione, uno di quei giovani dei quali avrebbe detto D. Bosco che nulla avevano a invidiare a S. Luigi Gonzaga; di lui, ancora semplice aspirante asserì un dotto e pio confessore: “Questo ragazzo è un vero santo”. Infatti, era un’anima sitibonda di perfezione e ne fanno fede gli sforzi continui per attuare il “nulla dies sine linea”, la somma confidenza e abbandono nelle mani de’suoi direttori, la scrupolosa esattezza e minuziosità nel tener conto per iscritto di tutto ciò che riguardava il suo profitto spirituale. E non fa meraviglia allorché si riflette che la vita cristiana intensamente vissuta è ereditaria nella famiglia Rezzónico oriunda dal paese di Maccio (Lombardia), in tal guisa che un parente del defunto, il coadiutore salesiano Enrico Rezzónico morì in concetto di santità e meritò che di Lui scrivesse edificante biografia il compianto D. Giuseppe Vespignani.

L’estinto ebbe i natali a Buenos Aires, il 31 luglio 1913 dai piissimi genitori Pietro e Martina Guffanti. Frequentò il nostro Oratorio e Collegio San Francesco di Sales di Almagro e undicenne si trasferì alla scuola vitivinicola “Don Bosco” di Rodeo del Medio (prov. di Mendoza) dove sotto la guida di quel santo educatore che fu D. Achille Pedrolini e sotto gli sguardi dello zio Emilio, coadiutore salesiano (- 1927) si diportò come allievo modello per pietà, moralità e studio.

Udita la divina chiamata, vi corrispose senza indugio e nel 1926 si recò all’aspirandato di Bernal, dove, la sua non comune intelligenza trovò ampio campo alla coltura delle discipline umane e divine, distinguendosi per l’intenso amore allo studio del catechismo di cui riportò sempre i primi premi negli esami, e l’altissima distinzione di secondo principe nella solenne gara catechistica ispettoriale nell’anno 1927. Vestì l’abito chiericale il 29 gennaio 1929, e compiuta lodevolmente la prova del noviziato, emise un anno dopo la prima professione. Al principio del 1934, munito della patente di maestro normale nazionale iniziò il suo periodo di triennio pratico nella scuola agricola di Huettel (1934) e lo conchiusse nel Collegio convitto Sacro Cuore di La Plata (1935-36). Fatta la professione perpetua nel gennaio 1937, venne a questa casa, dove “tamquam gigans ad currēndam viam” fu ascendendo nelle vie della perfezione e del santuario ricevendo graduatamente gli ordini sacri fino al Suddiaconato il 26 novembre u. s. venticinque giorni prima della morte.

Dire come si deve delle sue virtù è cosa ardua, perché a lui si possono applicare le parole della Scrittura: “Consummatus in brevi, explevit tempora multa”. Tuttavia a comune edificazione e a gloria della Congregazione mi sforzerò per sbozzare la sua amabile figura.

Angelo per illibatezza di costumi, ebbe fin da bambino l'istinto della bella virtù; nell'asilo infantile non consentiva sedere al fianco di fanciulle; nel fare la pulizia non voleva che altri lo aiutasse; mai fu udito proferir parola o far gesto meno conveniente; sempre si diportò con esemplare riservatezza coi compagni, coi fratelli, coi giovanetti alle sue cure affidati.

La sua pietà fu sana e fondata nel concetto dell'abitazione di Dio nell'anima che approfondì nello studio della scra teologia e nella lettura dei libri ascetici, principalmente del P. Plus. Sentiva Dio nel suo cuore e a Lui vivente colla sua grazia e colla presenza delle tre Divine Persone s'innalzavano senza interruzione gli omaggi di adorazione e di amore.

Perfino negli scherzi innocenti trapelava questo pensiero che oserei chiamare senza paura di sbagliare, il suo pensiero dominante in questi ultimi anni; nel giorno stesso della morte avute dal Direttore tre caramelle per farne dono all'infermiere, esclamò con naturalità e candore: Ecco, e sono proprio tre: Padre, Figlio e Spirito Santo: l'Augusta Trinità! O! E questo Dio vive qui rachiuso nel mio petto come in un Tabernacolo!!

Nelle festività liturgiche viveva il mistero del giorno secondo lo spirito della Chiesa, ne parlava con effusione e perfino sentiva la necessità di sfogare la pienezza degli affetti nelle pagine di apposito quaderno, testimonio eloquente della profondità della sua scienza teologica e dell'ardore della sua anima innamorata delle cose celestiali. Fu esattissimo negli esercizi di pietà; durante la malattia, non potendo compierli per l'estrema debolezza, chiedeva che gli si recitassero ad alta voce le preghiere e le letture; così, aggiungeva, le faremo pure in comunità.

In un'anima così piena di Dio non poteva mancare l'amore per l'Eucaristia; e veramente questo fu grande. La comunione fu l'oriente della sua giornata, il centro verso cui convergevano tutte le azioni del giorno. Il santo Tabernacolo meta delle frequenti visite, fu testimone delle effusioni della sua anima nei momenti di gioia e di pene; durante gli anni del tirocinio, attesta il suo fratello, tutte le sere, dopo l'assistenza del dormitorio, andava in cappella a prendere comiato dal Signore, nella cui presenza versava calde lacrime, e ripieno di consolazione prendeva il meritato riposo.

Il fuoco dell'amore di Dio che ardeva in quest'anima privilegiata non poteva rimanere rachiuso nel cuore e necessariamente si spandeva all'esterno: per questo, la pietà del caro Rezzonico fu comunicativa e si effondeva colla massima spontaneità e piacevolezza in conversazioni spirituali. Posso dire che fu questa una sua caratteristica e un mezzo efficacissimo di esercitare il suo apostolato in mezzo ai suoi compagni che con vera edificazione seguivano quei pii colloqui intrecciati coi profondi pensieri attinti allo studio della Teologia dogmatica per cui sentiva una vera passione, lagnandosi che i frequenti incomodi di salute gli impedissero approfondire vie più la scienza di Dio.

Conseguenza di questa sua pietà e vita interiore fu lo zelo per il bene delle anime. Fin dall'infanzia frequentava il catechismo e ne curava l'assistenza dei fratelli; ripeteva le prediche ascoltate in chiesa e anche le sacre ceremonie. Più tardi, nel tirocinio pratico, emulo di Savio Domenico, nei mesi del Sacro Cuore e della Madonna promuoveva accademie, visite, ecc. e lo si vedeva parlare or con l'uno or con l'altro sul da farsi per onorare meglio il Signore e la Santissima Vergine. Gli stavano assai a cuore le vocazioni e raccomandava al Direttore i giovani in cui ne scorgeva i segni; per coltivarle accettava con piacere il lavoro della preparazione alla prima comunione. Finalmente nell'ultima sua malattia esercitò il suo apostolato, anche per senso di gratitudine, a favore dei medici, che con diligenza superiore ad ogni elogio, gli prodigarono le loro cure; a bella posta si mostrava con essi ilare, faceto, scherzatore, per aver agio di indirizzargli qualche buona parola o consiglio salutare. Informato che nell'ospedale c'era una persona che indugiava a confessarsi, offrì tosto preghiere e patimenti per la sua conversione, la quale, con stupore di tutti, fu ottenuta.

La divozione alla Madonna la succhiò, può dirsi, col latte materno; era sua gioia adornare un vecchio altarino di casa dedicato alla Vergine Maria chiedeva con insistenza che lo conducessero alle funzioni del mese di Maria nella nostra chiesa parrocchiale di San Carlo; ragionava con entusiasmo della celeste Madre e ne zelava la devozione tra i giovani e i confratelli; dotato di bellissima voce di soprano, cantava con vero sentimento le lodi mariane, specialmente quelle commoventissime di Mons. Costamagna; l'ultimo suo canto fu appunto l'Addio alla Madonna di questo autore che eseguì, accompagnato al armonium dal suo fratello, la sera dell'8 dicembre, giorno in cui cadde ammalato. Durante l'infermità invocava sovente la Madonna, chiedeva la benedizione di Maria Ausiliatrice, faceva intonare lodi sacre e lui stesso le intonava e proseguiva, con grande edificazione degli ammalati delle stanze vicine cui perveniva l'eco soavissima di quelle melodie che parevano trasformare l'ospedale in un vasto tempio.

La sua carità non conosceva limiti; aveva un cuore molto generoso e si studiava di aiutare i confratelli; più volte in occasione di accademie o congressini fu visto in biblioteca ricercando pazientemente in molti volumi il materiale che occorreva a qualche compagno incaricato di svolgere un tema. Una predilezione tutta speciale sentiva per i cari nostri coadiutori; gli accompagnava sovente parlando con loro della vita salesiana, di Don Bosco, della congregazione, frammettendo nella conversazione scherzi e facezie, consci di compiere così un atto squisito di carità fraterna verso coloro che occuparono un posto di predilezione nel cuore del nostro Santo Padre Fondatore.

Una simile carità dimostrò verso i compagni missionari pervenuti dall'Europa. Il caro Rezzonico gli accompagnava dapertutto, aiutandoli ad imparare la lingua spagnuola, interessandosi perché nulla mancasse loro, rallegrandoli coi suoi spiritosi scherzi, mostrandosi insomma un vero compagno pieno di carità e zelo. Parlava bene di tutti; odiava la mormorazione e la impediva opponendo bellamente virtù e buone qualità ai difetti che sentiva nominare nei compagni. Mostrava sempre la sua riconoscenza per ogni più piccolo servizio che gli si facesse.

Fu anche modello di ubbidienza e di venerazione verso i superiori; con volto ilare e sereno ne accettava gli ordini, i consigli, le correzioni.

Sentendosi proclive alla superbia, fece dell'umiltà la sua virtù prediletta sforzandosi ogni giorno, coll'aiuto di Dio e il consiglio dei Superiori, per salire graduatamente i molti scalini che conducono alla perfezione in questa virtù; non si insuperbiva de' suoi talenti, della sua voce, dell'abilità nel canto e mai si rifiutò a prestare il suo concorso musicale in chiesa, in teatrino, in riunioni; non parlava di se, amava il nascondimento, cercava l'ultimo posto; nei viaggi in vettura cedeva ad altri il banco e lui se ne rimaneva in piedi.

Appassionato lavoratore, nonostante la malferma salute, non chiedeva sollievo ne disinumazione di lavoro; anzi nelle ore libere correva in aiuto dei compagni; era diligente ed esatto nei lavori che i chierici sogliono compiere per turno nell'assetto delle camere, nella pulizia degli ambienti, nel servizio a tavola, nel giardino, ecc.

Amante della povertà, aveva la massima cura di ogni cosa; indossava volentieri abiti vecchi o già usati da altri e perfino fu visto più volte lavare lui stesso qualche pannellino per non aumentare soverchiamente la spesa del bucato.

La morte di questo confratello fu veramente "praetiosa in conspectu Domini", una vera affermazione del motto "qualis vita finis ita".

Colto da grave malore intestinale, per consiglio del medico fu trasportato all'ospedale italiano di Córdoba dove la scienza di valenti professori e la carità delle abnegate Suore capucine e solleciti infermieri furono impotenti ad arrestare il progresso del male. Si provò anche, con poca probabilità di esito, un atto operatorio che solo servi a mitigare alquanto i dolori acerbi e a prolungargli di alcuni giorni la vita.

Il malato non si illuse; consci della gravità del male, fece col suo confessore ordinario la confessione generale e pienamente rassegnato al divin volere, pronunziò il "fiat voluntas tua" pregustando le delizie del "cupio dissolvi et esse cum Christo"; fece al Signore l'offerta della giovane vita per il Papa, per la Congregazione, pei suoi Superiori e principalmente pei suoi compagni di corso già prossimi al santo Sacerdozio, offerta tanto più gradita quanto, umanamente parlando, prematura, imperciocché dovette contentarsi di vedere da lontano, la terra promessa del sacerdozio, meta delle sue ardentissime aspirazioni, di cui soli undici mesi lo separavano.

La sua stanza, che più che abitazione di ospedale sembrava la cella di un religioso, divenne meta di continué visite dei compagni, dei confratelli di Córdoba, dei parenti accorsi da Buenos Aires, del Sig. Ispettore ed altri Superiori che accorrevano al suo capezzale per confortarlo e per raccogliere i preziosi ammaestramenti che "verbo et opere" dettava dal suo letto convertito in cattedra delle più elette virtù.

Uno di questi ammaestramenti fu la sua eroica pazienza e spirito di mortificazione: Nonostante la sete ardentissima che lo travagliava, era sufficiente una sola parola perché si astenesse dal berè; e negli ultimi giorni rifiutò anche più volte il sollievo di rinfrescare le arse labbra; voleva assomigliarsi anche in questo al divino Maestro. Durante una delle solite e frequenti medicazioni assai dolorose il medico non udendo verun lamento:

—Ma lei, domandò con stupore; non sente dolore?

—Sí dottore, lo sento, e molto!

—Perché dunque non dice niente?

—Voglio patire con pazienza per aumentare i miei meriti.

Ma ciò che in tutti destava forte meraviglia era la sua serenità e allegria che trasparivano dal perenne sorriso, dalla voglia continua di cantare e

perfino dalle arguzie e facezie con cui procurava rallegrare coloro che le compassionavano: e tutto ciò anche nei momenti più critici di fronte alla stessa morte.

Quando gli domandai s'era preparato a dare questo passo definitivo "a quo pendet aeternitas", poté rispondere con allegria: Son già quattordici anni che lavoro per avere una buona morte, e vuole che non sia ancora preparato? Mi dia pure l'Estrema Unzione che la riceverò con gioia vedendo compiersi in me quello che pochi mesi or sono ho imparato all' scuola. Ed il suo volto s'illuminò ed una gioia indicibile s'impadronì del suo essere. Volle poi fare pie raccomandazioni ai fratelli e parenti che attorniavano il suo letto e si dispose a ricevere l'Olio Santo. Fu così commovente la scena che tutti gli astanti piangevano ed io dovetti interrompere per l'emozione; solo lui sorrideva e mi fece coraggio, accompagnando il sacro rito con edificante pietà e rispondendo alle preghiere liturgiche. La serena giocondità, frutto della buona coscienza che fu la caratteristica della sua vita, lo fu anche della morte.

Le ultime ore della sua preziosa esistenza furono un preludio del cielo che s'avvicinava. Quando gli dissi: Rezzonico, te ne vai in paradiso... Egli mi guardò e sorridendo: Dice il vero, Signor Direttore? O che gioia andare in paradiso con Gesù, colla Madonna, con Don Bosco... Beato lui che poteva esclamare come San Luigi nel letto di morte: "Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus".

Dalle 19 della sera del giorno 22 fino all'una del mattino seguente, attorniato dai parenti, da parecchi sacerdoti e chierici, fu un succedersi di preghiere e di canti, molti dei quali intonava lui stesso e seguiva poi con vero slancio del suo cuore... Emulo degli angeli nell'amore al suo Dio, sembrava volerne emulare i loro canti... E cantò finché ebbe un fil di voce, quasi a dirci che la sua vita, canto armonioso e soave, offerta in olocausto gradito al Signore, si consumava fra l'incenso profumato dell'orazione e l'armonia terrena delle sacre laudi, ma per cominciare in un'altra armonia eterna e divina nelle mansioni della beatitudine dove tutto è gioia, sorriso e canto.

La salma esposta nella nostra chiesa di Maria Ausiliatrice di Cordoba fu piamente vegliata dai confratelli e fedeli. I funerali si svolsero solenni la mattina del 23 dicembre con assistenza e partecipazione di tutti i chierici dello Studentato e dei salesiani di Cordoba; al canto del Mattutino seguì la messa funebre cantata dal Rev.do Sig. Ispettore D. Guglielmo Cabrini, il responso solenne e tutte le preci liturgiche eseguite in perfetto canto gregoriano dai nostri chierici.

Prima di tumulare la salma, un chierico, antico compagno, lesse un commoventissimo discorso di addio; poi la cassa coperta di fiori e di lacrime venne tumulata in una nicchia del mausoleo della "Società Cattolica Popolare Italiana" dove dormono il sonno dei giusti tutti i confratelli defunti di Córdoba.

La cara memoria di questo pio confratello vivrà in benedizione nel nostro Studentato. Per lui fu questa casa "il focolare della Santità" come ebbe a dirlo negli ultimi giorni della sua vita. Voglia il Signore che continui ad esserlo ancora per tutti i cari nostri chierici che con fervore si preparano al Santo Sacerdozio, e faccia sì che l'augurio espresso dal caro Rezzonico poco prima di volare in cielo, come piamente speriamo, si converta in consolante realtà.

Nelle vostre preghiere per il caro nostro estinto, non vogliate dimenticare questo Studentato teologico e chi gode professarsi aff.mo in Don Bosco Santo

Sac. MICHELE RASPANTI
Direttore